

Andrea Roccioletti
Tre note a margine.

Parte della mia ricerca è sull'area e sui limiti della sfera delle possibilità corporee: fisiologiche e quindi espressive, in relazione allo spazio e alle cose, aggirate o manipolate. Questa sfera invisibile appartiene e circonda ciascuno di noi. Nella vita quotidiana facciamo esperienza di usi e di scoperte di questa sfera, ma parziali: geneticamente e poi culturalmente portati al massimo risultato con il minimo sforzo, a ripercorrere strade già battute che si sono rivelate efficaci.

Dei territori inesplorati, di questa sfera, immaginiamo, ci diciamo: se volessi, se provassi, se mi allenassi, forse fin lì potrei spingermi. Solo alla prova dei fatti, reale, è possibile scoprire parti inesplorate e confini di questa sfera. Può capitare, forzandosi, di arrivare a quel limite della sfera, oltre il quale non è consentito spingersi, perché fisiologicamente non è possibile farlo; ed è un'esperienza traumatica / illuminante. Si sbatte il naso contro il limite organico, fisico, contro le leggi di questo universo.

Un braccio non potrà piegarsi più di così, una schiena non potrà arcuarsi oltre, il proprio peso non potrà essere sorretto da quel polso, e così via. Parallelamente, l'espressione corporea - il linguaggio del corpo - arriva al suo limite. Così, l'immaginato delle possibilità espressive si ridimensiona, si sa di avere dei limiti. Fare i conti con i propri limiti è un lavoro impegnativo, scomodo, fuori moda.

Scoprire di avere dei limiti alle possibilità corporee ed espressive - se avviene - è un trauma con il quale fare i conti. Però: se è vero che non possiamo fare esperienza di tutto lo spazio che va da 1 a infinito, tuttavia possiamo muoverci nelle infinite frazioni tra 0 e 1. Questa è la sfera delle possibilità corporee espressive, e parte della mia ricerca: muovere il mio corpo e veicolare un messaggio, nell'infinito che sta tra 0 e 1.

Basta un corpo; subito non è sufficiente.

Che cosa accade nelle mie performance.

Descrivere con le parole uno scopo, recondito oppure assente, quando proprio a quel corpo le parole non bastano per descrivere. Si tenta la circumnavigazione con i sinonimi.

Soltanto un corpo, ma ha profondità insondabili o che vorremmo tali, perché insopportabile il pensiero che possa essere matematicamente il totale della somma delle parti.

"È con la testa da un'altra parte." oppure "Non si parla male degli assenti."

Solamente un corpo, sebbene ritaglio incerto in una porzione di spazio, se fortunati vuota, ma sicuramente non di fantasmi, di relazioni con le cose, scolpite nella memoria muscolare.

"Ha dita lunghe da pianista" oppure "Ha il passo della guida alpina."

Solo un corpo, invertendo l'ordine degli elementi risucchiati in un altro pozzo gravitazionale: un corpo solo. Oltre con le parole non si può andare, allora.

"Mi manchi." oppure "Ti penso."

Appena un corpo, ribollente la pelle un confine indossato come abito a salvaguardia dell'io quando forse tutto il dentro è fuori, tutto il fuori è dentro. Un calzino rivoltato. Ovviamente spaiato.

Che cosa accade.

Prendo un corpo, il mio, lo abito lo abbandono, nello spazio nel tempo, con le cose.

Prendo un corpo, il mio: per abitudine, usucapione, lo conosco quel tanto che basta per riempirlo di me, di quello che voglio sapere di essere, educatamente riottosamente inserito in un contesto: semafori, portare il cibo alla bocca con la forchetta, sapere a memoria il proprio codice fiscale, farlo funzionare efficacemente in relazione ad altri corpi.

“Lasciami la mano.” oppure “Hai degli occhi bellissimi.”

Lo abito lo abbandono: lasciarlo da solo e finalmente precipitare dentro l'inefficace dicotomia di me cosciente e di me incosciente, delle funzioni biologiche che lavorano sommessamente instancabilmente nell'altra stanza, della chimica che non si accetta come commensale alla tavola imbandita della volontà, salvo quando bisogna darle la colpa per una manchevolezza.

“Scusami, oggi sono stanco.” oppure “Non è colpa mia, oggi ho mal di pancia.”

Nello spazio nel tempo: cacciati dalla perfezione sferica e circoscritta del ventre materno, cadiamo in un universo senza limiti troppo vasto per essere esplorato tutto nella quantità di fotogrammi che il tempo ci concede. Ci costruiamo giustificazioni ad occuparne una parte.

Affermazioni sempre menzognere: *“Non sono nato.”* oppure *“Sono morto.”*

Con le cose: così silenziose e sicure di sé, le costruiamo con lo sguardo prima e con le mani poi, ed immediatamente senza mediazione siamo costruiti dalle cose, il martello fa la piega del polso che lo impugna e la prospettiva nel cervello di piantare un chiodo.

Che cosa accade nelle mie performance.

Prendo un corpo, il mio e/o quello altrui, lo abito lo abbandono nello spazio nel tempo, circoscritto dall'ottica di una videocamera, nella sua relazione con le cose.

Circoscritto dall'ottica di una videocamera: bisogna venire incontro all'insaziabile fame di narrazione della mente. Che ci sia un inizio, una fine, una cornice dentro la quale avviene qualcosa, un campo da gioco. Per avvertire queste regole, per disattenderle.

Nella sua relazione con le cose: l'esistenza economica è la sequenza di passi un piede dopo l'altro sui gradini di una scala per arrivare da qualche parte. L'esistenza creativa è la mano che gira attorno al gradino l'afferra sostiene il peso, percependo l'**estraneo** e l'**imbarazzo**.

L'estraneo e l'imbarazzo.

L'abitudine è la seduzione massima, la somma efficacia presuntuosa, l'oblio estremo delle possibilità di un corpo. Per percepirsi intero, è necessario trovarsi **estraneo**, mettersi in difficoltà, doversi rinegoziare, trovare soluzioni diverse, sperimentare l'inefficacia, vedersi nuovi di nuovo.

La disinvoltura è la mancanza di attrito sulla superficie delle cose, non ne percepisce la consistenza, respira preconetti pregiudizi riassunti semplificazioni. Per percepirsi corpi, è necessario provare l'**imbarazzo** della gravità, la rigidità di un'articolazione, l'estensione o il limite.

Che cosa accade nelle mie performance.

Prendo un corpo, il mio e/o quello altrui, lo abito lo abbandono nello spazio nel tempo, circoscritto dall'ottica di una videocamera, nella sua relazione con le cose, così che diventi una riflessione - rifletta, come uno specchio - le improvvise improvvide reazioni degli osservatori, porti a galla metta in evidenza **le decifrazioni delle pose**, apprese o culturali, inconsce o sociali. Politiche.

Osservare nello sguardo altrui **le decifrazioni** del proprio corpo, mentre è attraversato dal linguaggio, è parlato dalla sua biologia, cavalcato dalla sua cultura. Fare quindi l'inventario del proprio bagaglio a mano, svuotarlo, esaminare che cosa si trasporta inconsapevoli.

Ogni **posa** ha la sua sovrascrittura culturale e individuale. Prendere quindi coscienza che non si può stare, mai in nessun modo, senza comunicare consciamente inconsciamente qualcosa. Comprendere il linguaggio delle pose, rivalutarle, rivoltarle, sabotarle.

Performare nelle ore del sonno altrove degli amanti abbracciati.

Avere sempre presente che l'uso del mezzo fotografico per rendere pubbliche - rendere al pubblico - le mie performance è una sfida un azzardo un gesto sconsiderato un atto di fede, un bit di informazione gettato nella rissa del vociare del mercato all'ora di punta.

Performare nelle ore del sonno altrove del bambino che non sa ancora della vita.

Avere sempre presente che il mezzo fotografico in questo contesto storico è lo stesso usato nelle esplosioni termonucleari pubblicitarie virali, e nella costruzione narcisodigitale del sé - a sé e per gli altri - in una ragnatela del dire a nuora perché suocera intenda, giocando di sponda.

Performare sconsideratamente nelle ore che sarebbero di sonno per riposarsi dal lavoro in vista di altro lavoro.

La contropartita di questa sfida di questo azzardo di questo gesto sconsiderato di questo atto di fede è l'opportunità - il raro stato di grazia - per me stesso come mio primo spettatore di vedermi senza perversione o indulgenza, in trappola.

L'uso del mezzo fotografico come trappola per fermare gli istanti lucidi concreti e crudeli in cui vedo chiaramente me come corpo. Percepire tutta la verità abbacinante: dove vorrebbe essere e come vorrebbe essere, mentre lo tengo fermo in un luogo fotografico, mostrandolo come non vorrebbe essere e dove non vorrebbe essere.

“Per giungere a ciò che non sei devi passare per dove ora non sei.”
Juan de Yepes Alvarez.